



Liguria geografia

Anno XXIII°, N. 6-8

Direttore editoriale Giuseppe Garibaldi

Giugno-agosto 2021

Variazioni nella popolazione ligure per tipo di località abitata (1951-1981-2011)

Giuseppe Garibaldi

La preminenza degli abitati lungo la riva del mare nel complesso degli insediamenti non è mai stata una caratteristica dell'antica Liguria, ma non si è lontani dal vero se si pensa ad un insediamento prevalentemente costiero almeno nell'ultimo secolo e mezzo, come bene osservava Paolo Arvati¹, tanto che nel 1901, a fronte di una popolazione regionale di 1.086.213 unità, solo quella di Genova (nell'attuale dimensione territoriale) ne costituiva il 34,8%, e quella dei quattro attuali capoluoghi provinciali ne era il 47%. In seguito la situazione non è quasi mutata, senza una migliore distribuzione dei residenti tra i diversi centri della fascia costiera, e - a loro volta - le aree entroterra, e particolarmente quelle più propriamente montane, hanno subito una vera e propria emorragia. Se nel 1901 la popolazione di tutti i comuni costieri (766.321 abitanti secondo i dati pubblicati dal Felloni²) costituiva il 70,5% di tutta la popolazione regionale, al censimento del 1951 il peso della popolazione che viveva nei comuni costieri era ancora cresciuto, arrivando quasi all'80% del totale, valori ancora saliti nell'81, poi ridiscesi all'ultima rilevazione³.

Questo scritto non vuole propriamente occuparsi di tale questione, a cui si è già fatto cenno in diverse occasioni, ma chiedersi se vi sono stati cambiamenti nell'ambito della regione ligure nel modo di aggregarsi (o di segregarsi) della popolazione, cioè nella suddivisione dei residenti in centri, nuclei abitati e case sparse. Va qui osservato che nei diversi censimenti dal 1951 in avanti non sempre le chiare definizioni "teoriche" Istat sulla distinzione tra "centro" e "nucleo" o tra quest'ultimo e le "case sparse" sono state rispettate da parte di singoli operatori, con interpretazioni a volte poco razionali

| Tipi di insediamenti | Centri | Nuclei | Case sparse | Totale |
|----------------------|----------------------------------|------------------------------|-------------------------------|-------------------------|
| Imperia | 144.087 (86,3%) | 7.826 (4,7%) | 15.065 (9,0%) | 166.978 [10,7% Lig.] |
| Savona | 178.267 (75,0%) | 24.844 (10,4%) | 34.718 (14,6%) | 237.829 [15,2% Lig.] |
| Genova | 830.727 (89,4%) | 41.684 (4,5%) | 56.479 (6,1%) | 928.890 [59,2% Lig.] |
| La Spezia | 183.281 (78,6%) | 17.109 (7,3%) | 32.874 (14,1%) | 233.264 [14,9 Lig.] |
| LIGURIA | 1.336.362 [85,3% Lig.] | 91.463 [5,8% Lig.] | 139.136 [8,9% Lig.] | 1.566.961 |

Tab. 1 - Popolazione ligure per tipo di insediamento, Censimento 1951

| Tipi di insed. | Centri | Nuclei | Case sparse | Totale |
|-----------------|----------------------|-------------------|------------------|---------------------------|
| Comuni costieri | 1.145.487 (91,5%) | 32.790 (2,6%) | 74.305 (5,9%) | 1.252.582 [79,9% Lig.] |
| Comuni interni | 190.875 (60,7%) | 58.673 (18,7%) | 64831 (20,6%) | 314.379 [20,1% Lig.] |
| LIGURIA | 1.336.362 | 91463 | 139.136 | 1.566.961 |

Tab. 2 - Confronto tra popolazione comuni costieri e interni (1951)

e non omogenee, particolarmente nel caso del censimento 2001, i cui dati definitivi furono comunicati in ritardo proprio per le non poche problematiche insorte⁴.

Si sono a buona ragione prese in considerazione tre date, tra loro distanti un trentennio: il 1951 segna la prima presa d'atto della situazione post-bellica, per i tanti cambiamenti intervenuti con le distruzioni della guerra e la successiva ricostruzione; il 1981 si pone quasi al termine del periodo della forsennata attività edilizia (prevalentemente a carattere speculativo negli anni tra 1965 e 1985, allorché la crescita demografica stava ormai svanendo⁵); il 2011 - durante un periodo di depressione economica, quando le statistiche ufficiali non segnalavano molti degli immigrati stranieri perché irregolari, mentre alcuni cercavano in altri paesi quelle sicurezze che in Italia mancavano - è il momento a noi più vicino, i cui dati possiamo dire siano ancora "freschi" pur nel rapido mutamento politico-economico-sociale di questi ultimi anni. Il confronto, per quanto non facile, tra questi diversi momenti del nostro recente passato può forse dirci qualcosa; ma il fatto curioso è che la popolazione di fine periodo è la stessa di quella del 1951, e non è cambiato il rapporto tra comuni costieri e comuni interni.

Iniziando dal 1951, osserviamo la situazione generale, dalla quale si deduce che il maggiore accentramento si registrava nel Genovesato, poi nell'Imperiese (dove non si penserebbe, dato il maggior peso delle attività agricole rispetto alle altre province), mentre nel Savonese ben un quarto della popolazione dimorava fuori dai centri e nello Spezzino oltre un quinto. Poiché, però, questi dati si riferiscono all'intero territorio delle quattro province, non sarà inopportuno un con-

¹ P. ARVATI, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "Regio-ne di città"*, Rapporto Statistico Liguria 2010, Analisi storica 1861-2011, Genova, Unioncamere Liguria - Regione Liguria - Istat, pp. 17-50. In tempi più lontani, pur essendo assai poche le città nelle aree interne del territorio ligure, la densità della popolazione era assai più omogenea tra area costiera ed entroterra, come ho mostrato per la provincia d'Imperia (G. GARIBALDI, *La provincia di Imperia*, Imperia, ALLG Sez. Imperia-Sanremo, 1996, pp. 80, cfr. pp. 24-28) relativamente al XVI° secolo.

² G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1961, pp. 461 (cfr. tabelle alle pp. 356-362, che riportano la popolazione "presente" in ogni comune)

³ Nel 2011 sono 1.261.928 persone su 1.570.694. Nei comuni interni abitavano perciò, 308.766 persone. Valori pressoché eguali a quelli del 1951. Ricordo che quello del 2011 è l'ultimo censimento condotto secondo i metodi tradizionali, non "per campione" come previsto coi nuovi "censimenti permanenti" in vigore da qualche anno.

⁴ Va precisato che se nell'entroterra centri, nuclei e case sparse erano quasi sempre ben identificabili (salvo trovarne a ogni nuova rilevazione censuaria alcuni abbandonati), nell'area costiera la forte crescita degli insediamenti - legata spesso alla nascita di villaggi costituiti da sole residenze secondarie - ha reso le cose meno facili, sia per il comparire di nuove "entità" sia per il fondersi di altre già esistenti con centri vicini ad essi contigui.

⁵ E' opportuno ricordare che a Genova il massimo "storico" di 848.121 abitanti fu registrato nel 1965, dopodiché il saldo negativo del movimento migratorio (e dopo pochi anni anche quello dell'incremento naturale) porta a un rapido calo dei residenti (oggi scesi di quasi 300.000 unità), e lo stesso fenomeno riguarda l'intera regione nei primi anni '70, pur con molte particolarità locali.

fronto tra i comuni costieri e quelli interni, anche se si tratta di un primo e più semplice tentativo di differenziare i comuni, le cui tipologie (per accessibilità, ampiezza e altitudine del territorio, popolazione e attività economiche) imporrebbero una più complessa e varia classificazione. Ma ecco i dati, che ci mostrano una ben diversa articolazione abitativa nei comuni interni, con la sola eccezione dell'area imperiese in cui gli abitanti dei centri erano percentualmente superiori a quelli dei comuni costieri (88,1% rispetto a 85,6%)⁶: è comunque significativo che nei comuni interni gli insediamenti non accentrati ospitassero quasi il 40% dei residenti, segno evidente di un'antica più variegata distribuzione della popolazione legata allo sfruttamento di un territorio assai diversificato per risorse.

Nei trent'anni successivi si è assistito a una transizione dalle attività agricole (che nel 1951 occupavano il 17,9% degli attivi, ma il 45,2 nell'Imperiese) a quelle industriali, che però iniziano a declinare dagli anni 70, e soprattutto al settore terziario, che dal 32,1% degli attivi nel 1951 quasi raddoppia nel 1981 arrivando al 61,6% (a Genova addirittura al 65,2%, ma solo al 45,2 nella "agricola" Imperia, dove la floricoltura mantiene gli attivi locali ancora al 16,3%, un valore più che triplo rispetto alla media regionale). Intanto cresce in modo notevolissimo la motorizzazione privata, che facilitando gli spostamenti casa-lavoro dovrebbe aumentare la propensione a scegliere di vivere fuori dai centri.

Secondo lo schema della tabella relativa al 1951 è costruita quella relativa al 1981, che segnala la notevole diminuzione di

| Tipi di insed. | Centri | Nuclei | Case sparse | Totale |
|----------------|----------------------------------|------------------------------|------------------------------|---------------------------|
| Imperia | 211.233 (94,7%) | 4.543 (1,9%) | 7.962 (3,4%) | 223.738 [12,4% Lig.] |
| Savona | 267.631 (89,9%) | 11.880 (4,0%) | 18.164 (6,1%) | 297.675 [16,4% Lig.] |
| Genova | 1.002.901 (96,0%) | 17.406 (1,7%) | 24.802 (2,3%) | 1.045.109 [57,8% Lig.] |
| La Spezia | 218.128 (90,4%) | 6.546 (2,7%) | 16.697 (6,9%) | 233.264 [13,4 Lig.] |
| LIGURIA | 1.699.893 [94,0% Lig.] | 40.375 [2,2% Lig.] | 67.625 [3,8% Lig.] | 1.807.893 |

Tab. 3 - Popolazione ligure per tipo di insediamento, Censimento 1981

insediamenti sparsi (nuclei e case sparse vere e proprie), fenomeno dovuto sia ad abbandoni di entrambe le tipologie di insediamenti (soprattutto in aree di montagna) sia ad accorpamenti di essi a centri contigui per allargamento dei rispettivi perimetri abitati, sia anche a scelte obbligate di residenza in relazione a esigenze familiari o di lavoro o di frequenza a scuole.

| Tipi di insed. | Centri | Nuclei | Case sparse | Totale |
|-----------------|----------------------|------------------|-------------------|---------------------------|
| Comuni costieri | 1.468.174 (97,1%) | 11.901 (0,8%) | 31.534 (2,1%) | 1.511.609 [83,6% Lig.] |
| Comuni interni | 231.719 (78,2%) | 28.474 (9,6%) | 36.091 (12,2%) | 296.284 [16,4% Lig.] |
| LIGURIA | 1.699.893 | 40.375 | 67.625 | 1.807.893 |

Tab. 4 - Confronto tra popolazione comuni costieri e interni (1981)

Dopo il massimo demografico del 1971 (1.853.578 abitanti), è questo il censimento che segna l'inizio del declino, che dura tuttora, legato al calo della natalità e a quello del movimento migratorio interno (come già accennato per Genova). La popolazione dagli anni 60 dispone in media di maggiori risorse e chi si è trasferito in città o comunque in comuni costieri spesso "recupera" le abitazioni abbandonate nell'entroterra facendone delle residenze secondarie: è anche questo un motivo che spiega la diminuzione della popolazione residente nei nuclei e nelle case sparse, ottime per una vacanza ma prive di parte dei servizi di cui dispongono ormai le dimore nei centri (a parte acqua e luce presenti da decenni, è in quel periodo che giunge nei centri il gas, o in bomboloni comuni o con rete di distribuzione collegata ai gasdotti nazionali; molto più tardi arriverà il web, ma

⁶ La motivazione più ovvia è legata al carattere dell'attività agricola, allora fondata sull'olivicultura (che non richiede una presenza continua sui campi) o, nei comuni di montagna, alla pastorizia transumante (anche qui con preferenza per un insediamento accentrato per i pochi momenti di socialità tra le sedi estive e quelle autunno-invernali).



Parlando di "centri" non si pensi solo a grandi città: questo è il centro di Rondanina, il meno abitato comune della Liguria, che nel 1981 contava - oltre al centro omonimo, qui fotografato - anche 5 nuclei e qualche casa sparsa (ma in tutto 81 abitanti).

ancor oggi in modo del tutto insoddisfacente).

Dagli anni 80 ha inizio un nuovo movimento migratorio, questa volta dall'estero, durato fin quasi al 2010 (quando si è bloccato per la grave recessione economica), ma nel frattempo la popolazione locale si fa sempre più anziana perché vede abbassarsi ulteriormente l'indice di natalità, sempre più sovrachiaro da quello di mortalità, che fa della nostra regione la più "vecchia" d'Italia. L'afflusso di lavoratori sia dall'Europa orientale (in particolare dalla Romania) sia dalle tradizionali provenienze extraeuropee va ad occupare le dimore da tempo libere nell'immediato entroterra, dove gli affitti sono minori che sulla vicina costa in cui gli immigrati lavorano o cercano di trovarne uno, provocando un interessante fenomeno di "ringiovanimento" in parecchie comunità il cui indice di vecchiaia era salito a valori assai alti, come Chiusavecchia e Vessälco (IM), Erli e Giusvalla (SV), mentre altrove il fenomeno è dovuto a recenti spostamenti di famiglie italiane soddisfatte del buon livello di servizi (come a Ortovero, SV). La nuova immigrazione non è però sufficiente a controbilanciare il valore negativo dell'incremento naturale, già arrivato a -6‰ nel 1981 e ulteriormente salito, seppur di poco, in seguito.

| Tipi di insed. | Centri | Nuclei | Case sparse | Totale |
|----------------|----------------------------------|------------------------------|------------------------------|-------------------------|
| Imperia | 190.096 (88,6%) | 5.047 (2,4%) | 19.359 (9,0%) | 214.502 [13,7% Lig.] |
| Savona | 254.935 (90,7%) | 12.939 (4,6%) | 13.154 (4,7%) | 281.028 [17,9% Lig.] |
| Genova | 821.889 (96,0%) | 15.201 (1,8%) | 18.744 (2,2%) | 855.834 [54,5% Lig.] |
| La Spezia | 202.802 (92,5%) | 5.710 (2,6%) | 10.818 (4,9%) | 219.330 [13,9% Lig.] |
| LIGURIA | 1.469.722 [93,6% Lig.] | 38.897 [2,5% Lig.] | 62.075 [3,9% Lig.] | 1.570.694 |

Tab. 5 - Popolazione ligure per tipo di insediamento, Censimento 2011

| Tipi di insed. | Centri | Nuclei | Case sparse | Totale |
|-----------------|----------------------|------------------|------------------|---------------------------|
| Comuni costieri | 1.217.104 (97,1%) | 13.348 (0,8%) | 31.476 (2,1%) | 1.261.928 [80,3% Lig.] |
| Comuni interni | 252.618 (81,8%) | 25.549 (8,3%) | 30.599 (9,9%) | 308.766 [19,7% Lig.] |
| LIGURIA | 1.469.722 | 38.897 | 62.075 | 1.570.694 |

Tab. 6 - Confronto tra popolazione comuni costieri e interni (2011)

Intanto, anche le attività economiche si modificano: il settore primario si fa ormai residuale (3,0%), non bastando più l'apporto dell'Imperiese (dove si mantiene ancora al 7,9%), ma anche il secondario è ormai ridottissimo (20,5%), e domina il terziario suddiviso nelle sue varie branche, con valori ancora alquanto inferiori a quelli che si registrano nel vicino dipartimento delle Alpi Marittime (86,9%), ma che raggiungono - è il dato del 2011 - il 76,5%.

A parte il crollo assoluto della popolazione (-13,1% in 30 anni), la tabella sui tipi di insediamento nel 2011 (tab. 5) mostra poche variazioni rispetto al 1981: nell'Imperiese dimi-

nuiscono gli insediamenti nei centri (sia in valori assoluti sia in percentuale), ma non - in percentuale - nelle tre restanti province (anzi, nello Spezzino si nota un piccolo incremento); l'insediamento nei nuclei e nelle



Grimaldi Superiore, piccolo centro in comune di Ventimiglia, non figura nel censimento del 1981 (neppure come "nucleo"), segno delle imprecisioni di cui s'è detto.

Resto il fatto che le forme di insediamento disperso continuano ad essere largamente presenti nei comuni interni, dove costituiscono circa un quinto del totale, mentre sono appena il 3% nei comuni costieri, come si nota dalla tabella 6 a pag. 2: assai probabile, qui, il persistere di un attaccamento alla terra, anche da parte di chi ha una diversa attività lavorativa "principale", ma non vuole lasciarne del tutto l'utilizzo, come attività secondaria o almeno come passatempo (produttore, comunque, di vari alimenti molto apprezzati perché "a km zero").

Altra osservazione (questa tratta dalla lettura della tabella 5) riguarda l'alta percentuale di persone che nell'Imperiese vivono in case sparse, percentuale che è massima nei comuni interni (15,5% del totale dei residenti nei 50 comuni interni di quella provincia) ma ancora apprezzabile (7,8%) nei comuni costieri. Se si pensa che la maggior parte di queste dimore sono di recente

costruzione, si potrebbe pensare che tali scelte siano in parte legate al mancato recupero dei centri storici, di cui parlerò in un articolo prossimo (in realtà, revisione di un intervento di quarant'anni fa)⁷: anche qui, tuttavia, le mo-

costruzione, si potrebbe pensare che tali scelte siano in parte legate al mancato recupero dei centri storici, di cui parlerò in un articolo prossimo (in realtà, revisione di un intervento di quarant'anni fa)⁷: anche qui, tuttavia, le mo-



Una casa isolata a Peona (Alpi Marittime nizzarde), da tempo abbandonata. Se qui le varie parti funzionali della dimora contadina erano unite, spesso parecchi edifici (stalla, fienile, locale per gli attrezzi, anche meccanici) concorrono all'identità della singola "casa sparsa", che può essere (come spesso oggi) solo una villa abitata da una famiglia.

tivazioni possono essere le più varie.

In conclusione, attraverso questa carrellata di dati statistici attraverso sessant'anni mi pare di aver verificato che gli insediamenti sparsi - soprattutto nei comuni interni, ma pure in quelli litoranei - hanno tuttora una loro vitalità: dopo un parziale abbandono nel primo trentennio recuperano alla fine del secondo, nonostante il forte calo della popolazione residente. Segno che "piccolo è bello" oppure indizio - come sopra si prospettava - della "volontà di isolarsi, come dimostrerebbe l'esistenza di un certo numero di nuclei "gated" (=recintati) esistenti in diverse parti della regione? Non è facile - né spetta al geografo - misurare il grado di socievolezza delle persone.

N.B. I valori riportati nelle tabelle sono rielaborazioni personali dei dati ISTAT (Censimenti generali della popolazione).

⁷ G. GARIBALDI, *Recupero dei centri storici nell'ambito dell'economia regionale: il caso di Imperia*, LG, XXIII (di prossima pubblicazione)

AIIG LIGURIA - VITA DELL' ASSOCIAZIONE

AVVISO AI SOCI

Chiuse con la conferenza del 21 maggio le attività consuete della Sezione Liguria, eventuali novità saranno comunicate ai Soci mediante la posta elettronica. Diversamente, il prossimo appuntamento col nostro periodico è a fine agosto.

A tutti i soci e lettori auguriamo una buona estate !

RIVISTA A.S.T.

Comunichiamo ai soci che l'ultimo fascicolo dell'annata 2020 della rivista nazionale "Ambiente Società Territorio - Geografia nelle scuole" è stato spedito dalla stamperia di Vercelli il 6 maggio scorso e dovrebbe essere arrivato a tutti al momento di leggere questa notizia.

PROGETTO WALKSCAPE

Tra febbraio e maggio 2021 i soci della sezione Genova-Savona Antonella Primi, Lorenzo Brocada ed Enrico Priarone hanno svolto un progetto di educazione al paesaggio con la classe 2^aA del Liceo scientifico (scienze applicate) "F. Liceti" di Rapallo intitolato "Walkscape - La Liguria in uno smart- phone" (dalla contrazione dei termini inglesi *walking* e *land- scape*: camminare nel paesaggio). Il percorso ha previsto cinque incontri di circa un'ora, che avevano lo scopo di introdurre l'educazione al paesaggio at-

traverso diverse forme esperienziali e multi/interdisciplinari, tutte incentrate sulla fotografia. Purtroppo, le circostanze legate alla pandemia non hanno consentito lo svolgimento di una parte delle attività previste dal titolo stesso del progetto: escursioni sul campo per scattare fotografie di paesaggio o per replicare fotografie d'epoca e osservare le trasformazioni avvenute.

Tuttavia, forti dei suggerimenti forniti durante gli incontri telematici, gli studenti sono andati autonomamente sul campo a scattare diversi tipi di fotografie, poi commentate collettivamente negli incontri successivi. Inoltre, per rendere più partecipativi gli incontri, è stato più volte usato "Wooclap", uno strumento digitale che permette di proporre brevi test in diretta, quali domande a risposta multipla, nuvole di parole, domande a risposta aperta e altro. Infine, è stata realizzata una mostra fotografica digitale sulla pagina Instagram dell'AIIG Liguria (<https://www.instagram.com/aiigliuria/>)

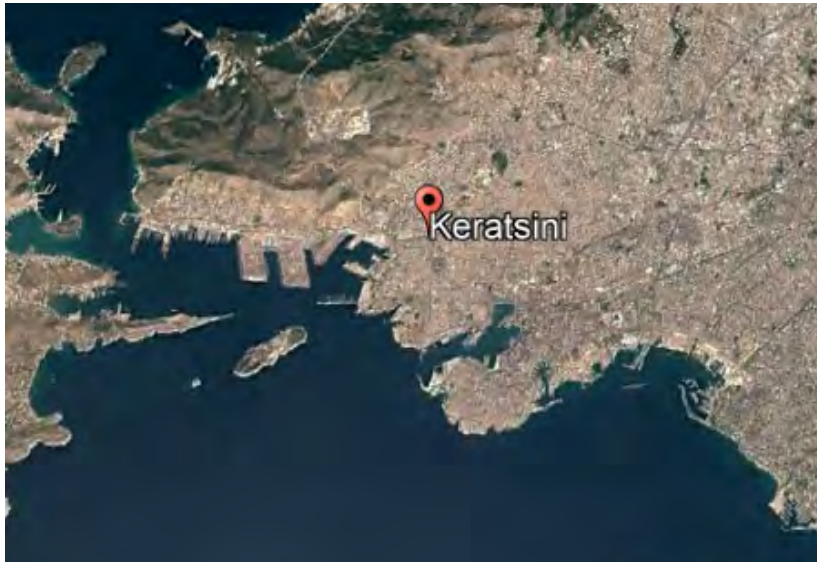
CONVEGNO NAZIONALE

Con ogni probabilità il Convegno nazionale, fissato a Bologna e già slittato dallo scorso anno, dovrebbe tenersi in modalità telematica: <https://www.aiig.it/2021/04/06/63-convegno-nazionale-luoghi-racconti-ed-emozioni/>.

Alcuni grandi progetti ferroviari europei

Le grandi disponibilità finanziarie messe recentemente in campo dall'Unione Europea saranno in parte utilizzate per creare o completare linee ferroviarie, ma altre opere sono in corso autonomamente, con fondi anche cinesi. Accenniamo qui ad alcuni progetti.

Alta capacità (non alta velocità) dal Pireo a Belgrado e Budapest. Dopo l'acquisizione del 51% del capitale dell'Autorità portuale del Pireo, la cinese COSCO dovrebbe aggiungere entro l'anno un altro 16%, per ora costituito da azioni in deposito a garanzia ed essere totalmente padrona (coi due terzi delle azioni, quotate alla Borsa di Atene) di questo importante scalo dell'Europa sud-orientale, dove secondo i programmi della "Nuova via della seta" è prevista la rottura di carico nave-treno sulla rotta



Cina-Europa. La prima parte del nuovo tronco ferroviario verso il centro Europa dovrebbe però essere costituita dalla tratta Belgrado-Budapest, che al capo del governo ungherese piacerebbe fosse realizzata con le caratteristiche dell'alta velocità, cosa che alla Cina invece pare non interessi molto: si tratterà comunque di dimezzare i tempi di percorrenza (dalle 7 ore attuali a circa 3) sui 354 km che separano le due città. Il tragitto più impegnativo è però quello tra il Pireo (Atene) e Belgrado, di 1.275 km, lungo il quale non può essere oggi avviata che una quota infima dei contenitori manipolati nel porto greco (saliti dai 665.000 TEU del 2009 ai circa 5,5 milioni del 2020), che oggi vengono giocoforza avviati ad altri scali europei mediante navifeeder (cioè navi che ridistribuiscono i carichi su rotte brevi).

Mentre i rapporti tra la COSCO e la Pubblica Amministrazione sono buoni (e l'attuale sindaco del Pireo pensa che la città finirà per raccogliere i benefici degli investimenti cinesi), sono critici gli imprenditori locali e i sindacati (i quali lamentano sia l'aumento dell'inquinamento sia, soprattutto, il fatto che i lavoratori sono assunti con dei contratti a termine, il cosiddetto "lavoro interinale" che non dà alcuna garanzia di stabilità). Evidentemente i Cinesi operano in Europa (sia pure in un'Europa meridionale sottosviluppata) con criteri non dissimili da quelli usati in Africa, interessati solo a raggiungere una perfetta "oliatura" del loro sistema logistico, che prevede nella zona di Keratsini la realizzazione di una piattaforma logistica e di un quarto terminale per i contenitori (nell'immagine di

Google Earth, pubblicata a sinistra, la situazione è quella al dicembre 2020).

L'alta velocità va ad Est: al via la Varsavia-Budapest. Questo il titolo di un articolo di A. Tarquini su "La Repubblica - Affari e Finanza" del 26 aprile scorso, in cui si descrivono le caratteristiche della nuova linea, che ricalca tratte esistenti, tendendo però a creare un nuovo asse superveloce (fino a 350 km/h di velocità) collegante quasi per intero le capitali dei cosiddetti "stati di Visegrad", Varsavia, Bratislava, Budapest. Resterebbe esclusa solo Praga, peraltro raggiunta facilmente attraverso Brno (posta sulla nuova linea, e distante 257 km) e direttamente - da Varsavia per Łódź e Wrocław (Breslavia), come si nota dalla carta schematica riportata qui sotto, tratta dall'articolo citato.

Come è noto, l'obiettivo dell'alta velocità ferroviaria è quello di rendere l'Europa più unita prima di tutto a livello infrastrutturale, ma anche quello di promuovere il trasporto su rotaia, come alternativa sostenibile all'aereo. I singoli Paesi che hanno progettato alcuni itinerari interni da percorrere ad alta velocità non hanno ignorato le esigenze di una interconnessione tra linee interne e collegamenti internazionali: la tanto discussa Torino-Lione dovrebbe tra l'altro completare la relazione Milano-Parigi toccando quella che è la terza città della Francia. La posizione centrale della città di Stoccarda, capoluogo del Baden-Württemberg (un land che confina con l'Alsazia e la Svizzera tedesca), ha portato al grande progetto di "Stuttgart 21", la nuova stazione ad alta velocità di Stoccarda, che sarà completata nel 2024 per collegare l'Europa occidentale con quella orientale.

I nuovi progetti per il miglioramento delle infra-



strutture sono permessi anche dal 5G, una tecnologia che non riguarda più solamente il campo informatico, ma permette un migliore e più veloce sviluppo delle infrastrutture, che d'altro canto saranno sempre di più connesse tra di loro. Senza pensare, per ora, ai treni "Hyperloop" di cui abbiamo

parlato lo scorso anno¹, probabilmente più adatti a brevi tratte isolate (come i tragitti centro città-aeroporto), è certo che una rete ad alta velocità ben strutturata (con linee più veloci e altre un po' meno ma sempre di elevate prestazioni) sia un ottimo mezzo per spostamenti rapidi di persone e cose e insieme un eccellente sistema per ridurre l'inquinamento.

La Varsavia-Budapest, i cui lavori inizieranno probabilmente nel 2024, sarà la prima risposta al bisogno di aggiornamento della rete ferroviaria dell'Europa orientale, tuttora priva di linee moderne ad alta velocità. Come si vede dalla carta, il percorso non è rettilineo, sia per evitare una lunga galleria sotto i Carpazi occidentali sia, come detto sopra, per collegare alcune importanti città; i costi, certamente notevoli, verranno coperti con risorse nazionali e con fondi di coesione UE, ma potrebbe anche intervenire la BEI, Banca europea degli investimenti.

I fondi UE del "Recovery fund" (che peraltro alcuni Stati sono stati perplessi se ratificare o meno) potrebbero servire anche a far decollare altri progetti analoghi. Tra essi, quello discusso a inizio 2020 tra i governi ungherese e romeno - per un collegamento veloce tra le due capitali, che potrebbe per ora limitarsi a un primo tronco da Budapest a Cluj Napoca (Transilvania), che presenta meno difficoltà riguardo il tracciato, e poi proseguirebbe per l'importante città di Braşov, sottopassando quindi le Alpi di Transilvania (la linea attuale sfiora i 1.033 m al passo di Predeal, dove nonostante il doppio binario e la trazione elettrica la forte pendenza impone velocità limitate), e per Ploieşti arriverebbe a Bucarest².

In Romania si progetta pure la velocizzazione della linea da Bucarest al porto di Costanza, di 225 km, peraltro già elettrificata e a doppio binario.

* * *

Relativamente all'Italia, attendiamo informazioni più precise sui lavori previsti, particolarmente attesi nel Mezzogiorno, dove tuttora mancano infrastrutture adeguate.

Limitandoci alla Liguria, presentiamo ai lettori questo scritto di Elvio Lavagna, che riflette perfettamente il pensiero della Redazione, pensiero già espresso in numerose occasioni. Spiace dover constatare che i nostri governanti (nazionali e regionali) non si siano mai resi conto (evidentemente disinformati sulla reale utilizzazione della Genova-Ventimiglia) che il raddoppio tra Savona e il confine, rendendo sempre più scomodo raggiungere le poche stazioni rimaste, farà diminuire ancora i passeggeri (salvo che tra le rare località meno malservite), provocando un ulteriore intasamento della rete stradale. E, da ultimo, dai finestrini non si vedranno più i nostri bei paesaggi ma solo muri di gallerie, quasi come sui futuribili viaggi nei tubi, dove i finestrini saranno solo virtuali. (G.G.)

QUALCHE RIFLESSIONE GEOECONOMICA SUL TRACCIATO DELLA GENOVA - VENTIMIGLIA

Chi ha progettato il raddoppio della linea ferroviaria Genova-Ventimiglia parecchi decenni fa aveva probabilmente in mente le esigenze di un traffico, in parte notevole turistico e commerciale (per le merci), a carattere internazionale tra Genova e il resto d'Italia da una parte e la costa francese con la penisola iberica dall'altra. Certo non si proponeva di attuare un progetto di collegamento metropolitano tra il capoluogo ligure e la Riviera di Ponente dove si concentra in una ininterrotta serie di centri sul mare il 90% della popolazione residente nel Ponente della regione insieme con la gran parte dei servizi turistico-balneari che vi attirano soprattutto fruitori dal Nord-ovest italiano.

Nella Riviera di Ponente, come nella parte più vicina a Genova di quella di Levante, tutti i centri si sono ampliati parallelamente alla costa fin quasi a determinare lo sviluppo di una città lineare con collegamenti stradali difficili a causa del continuo succedersi di dorsali montuose normali alla linea di costa e per la densità del traffico che vi insiste anche a causa della forte integrazione dei servizi tra i diversi centri. Come conseguenza di

questa situazione la ferrovia costiera è diventata un collegamento metropolitano indispensabile e molto trafficato da pendolari (lavoratori e studenti) in ambito locale. Appare pertanto poco comprensibile che oggi, dovendo completare il raddoppio della linea nel tratto tra Finale Ligure e Andora si insista ancora su un tracciato di progetto ormai vecchio che abbandona dopo Finale la costa e non offre stazioni facilmente accessibili per centri come Pietra Ligure (dotato di uno dei maggiori complessi ospedalieri della regione), Loano, Borghetto Santo Spirito, Ceriale e le stesse città di Albenga e Alassio, per affrontare con lunghe gallerie una fascia interna, occupando con poche stazioni e uno scalo ferroviario i pochi e preziosi spazi agricoli al margine interno della piana di Albenga. Ciò è ancor più discutibile se si considera che il tratto di linea attuale tra Loano ed Albenga è già a doppio binario e presenta un vasto scalo merci ad Albenga.

Se tra Borgio Verezzi e Loano, al posto dell'attuale linea a binario unico e con pericolosi passaggi a livello tra le strade di una disordinata espansione urbana, un nuovo percorso interno è indubbiamente auspicabile, esso sembra meno accettabile per il tratto tra Borghetto e Alassio con pesanti ripercussioni sull'assetto urbano di Albenga (con ulteriore spreco di spazi agricoli nella piana) e della stessa Alassio.

Uno degli effetti più facilmente prevedibili di questa scelta è la diminuzione di interesse nei confronti del collegamento ferroviario per gli spostamenti locali che comporterebbe ovviamente una diminuzione della frequenza dei treni locali e un ulteriore sovraccarico del traffico stradale, già al collasso.



Si tratta di conseguenze già osservate nel tratto già raddoppiato tra Savona e Finale Ligure e in quello tra Andora e Ventimiglia. E la perdita del traffico locale non è neppure compensata da un qualche aumento di quello sulle medie e lunghe distanze a causa sia della mancanza di treni diretti da/per la Francia sia della concorrenza dei collegamenti autostradali o, a livello internazionale, di quelli aerei a basso costo.

Un potenziamento del trasporto ferroviario è certo positivo per avviare una politica di transizione verso uno sviluppo più sostenibile, ma per Savona e il Ponente ligure è probabilmente ancora più urgente e utile un potenziamento, con completamento del raddoppio, della linea Savona-Torino (già predisposta per un secondo binario tra Savona e San Giuseppe di Cairo ma necessitante una variante al tracciato tra San Giuseppe e Ceva per regolarizzarne le pendenze), sia per il movimento turistico sia soprattutto per quello delle merci dopo i cospicui investimenti nel porto di Savona-Vado Ligure.

Una riflessione geoeconomica sui processi di sviluppo in atto nella regione ligure avrebbe imposto attenzione verso tutte le scelte relative alle infrastrutture per evitare sprechi finanziari o addirittura possibili danni.

Elvio Lavagna

¹ Si veda: N. LONGO - M. ROSSETTO, *Viaggiare nei tubi? Il futuro della mobilità sbarca in Italia*, LG, XXII (2020), n. 5, pp. 3-4

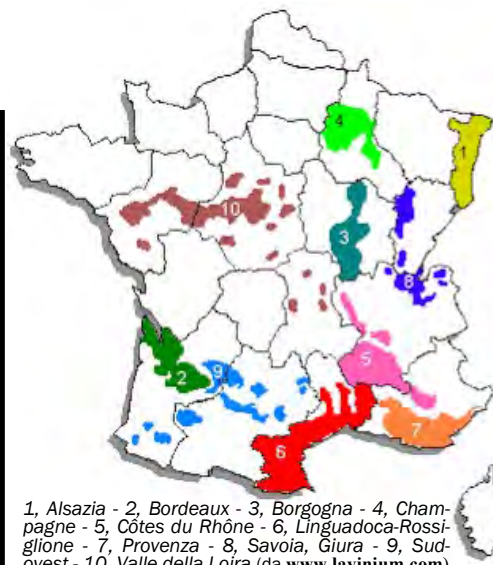
² Il tragitto attuale, di 873 km tra le due capitali, viene attualmente coperto in circa 12 ore dai treni più veloci.

LA VITICOLTURA NELLA REGIONE MEDITERRANEA

Giuseppe Garibaldi

Dopo l'articolo sulla viticoltura nelle principali aree lontane del mondo (pubblicato sul numero scorso di LG, pp. 6-7) dedichiamo questo ulteriore articolo all'area mediterranea, lasciando però da parte l'Italia, che riteniamo sia ben conosciuta dai nostri lettori.

appunto, che ha assunto molto spesso caratteri di elevata spe-



1, Alsazia - 2, Bordeaux - 3, Borgogna - 4, Champagne - 5, Côtes du Rhône - 6, Linguadoca-Rossiglione - 7, Provenza - 8, Savoia, Giura - 9, Sud-ovest - 10, Valle della Loira (da www.lavinium.com)

Anche se l'habitat della vite non è propriamente mediterraneo, la pianta è da sempre presente e coltivata nei paesi che circondano il nostro mare. Dopo le distruzioni provocate dall'invasione della fillossera (iniziata a metà Ottocento), la maggior parte dei vigneti è stata ricostituita innestando viti europee su piante di vite americana: nelle aree dove la vite era meno adatta in genere non la si impiantò più, mentre successivamente sono sorti vigneti in coltura specializzata in zone vocate, anche se precedentemente non coltivate a vite. I Paesi che si affacciano sul Mediterraneo sono abitati da popoli tradizionalmente legati alle "religioni del libro" e tra essi quelli di religione musulmana hanno un divieto esplicito all'uso del vino, mentre tra gli Ebrei è ammesso (e coltivato secondo tecniche particolari) e nel mondo cristiano può essere addirittura sacralizzato (vino come sangue di Cristo). Da ciò deriva una diversa importanza della vite e un diverso utilizzo del suo frutto, ma va precisato che l'uva è trasformata in buona parte in vino nel Libano (paese al 40% cristiano) e nei tre paesi del Maghreb, dove, come si dirà, la coltura della vite, già esistente in tempi preislamici, si è sviluppata dalla seconda metà del XIX° secolo per l'intervento di coloni e capitalisti europei.

La produzione dell'uva da tavola ha assunto in qualche paese (come l'Italia, la Turchia e l'Egitto) un'importanza notevole: in tutti gli stati mediterranei annualmente se ne sono prodotti in media 55/60 milioni di q, di cui circa un terzo nel nostro Paese, come si può constatare dai dati (purtroppo incompleti e non recentissimi) pubblicati nella tabella alla pag. seguente, ultima colonna; in Turchia e in Grecia è tradizionale la produzione di uva passa, di cui quella apirena (cioè priva di semi) è usata di solito nelle produzioni dolciarie dove la presenza dei semi (o vinaccioli) può infastidire il consumatore.

La maggior parte dell'uva prodotta viene usata per essere trasformata in vino, ciò che ha dato luogo al sorgere e allo svilupparsi d'un importante settore produttivo, quello dell'enologia

cializzazione, con notevoli esiti per quanto riguarda la commercializzazione verso l'estero. Nell'ambito dell'Unione Europea la legislazione è ormai uniforme, anche se le forme di denominazione tra i diversi stati divergono leggermente: dappertutto, il controllo è attento, dopo gli anni lontani in cui le sofisticazioni erano purtroppo tutt'altro che rare.

Seguendo il senso orario, e iniziando da ovest, il primo grande produttore è la **Spagna**, che conta numerose aree viticole, come si può notare dalla piccola carta schematica riprodotta in basso, tuttavia le zone più importanti per la produzione di vino sono le seguenti sei: la **Rioja**, a sud dei Paesi Baschi (la zona dove già dal 1926 si è creata una classificazione per qualità, la **Ribera del Duero**, a nord di Madrid, lungo il corso dell'omonimo fiume, il **Priorato** e il **Penedès**, a sud di Barcellona, in Catalogna, le **Rias Baixas** al nord in Galizia e lo **Jerez**, in Andalusia, nell'estremo sud del paese. La Spagna, dove la viticoltura pare risalga addirittura ai Cartaginesi, ha una tradizione plurisecolare per i vini di Jerez (lo "Sherry" dei Britannici), che rivaleggiano con gli analoghi vini da dessert portoghesi (come il Porto e il Madera) o col nostro Marsala, ma un'industria enologica moderna ha poco più di mezzo secolo.

La **Francia** è il paese di maggior cultura enologica e nel tempo ha influenzato un po' tutti sia per l'organizzazione produttiva (dal vigneto alla cantina) sia per la capacità commerciale, da cui anche l'Italia ha avuto molto da apprendere. L'uva si produce un po' dappertutto, escluso l'estremo nord-ovest, ma le grandi aree viticole sono una decina, come è precisato nella figura in alto. I vigneti hanno un'estensione superiore a quella della Spagna (dove le rese sono inferiori, per l'aridità dei suoli) e inferiore a quella dell'Italia (paese con rese nettamente più elevate) e ciascuna delle grandi aree viticole è caratterizzata da particolari vitigni e da tipologie ben precise di vino (ad esempio, il **cabernet** e il **merlot** a Bordeaux, il **sauvignon** nella valle della Loira); per i vini di maggior pregio si precisa sempre il **cru**, cioè il vigneto esatto di produzione.

In **Slovenia** e in **Croazia**, come si nota dalla tabella alla pagina seguente, la viticoltura ha pochi spazi ma non per questo vi mancano vini di qualità, prevalentemente bianchi. I vigneti si estendono maggiormente, in Slovenia, intorno a Maribor e a sud-ovest presso il confine italiano (Collio, Carso, in sloveno Primorska); in Croazia, tra le valli della Drava e della Sava regioni Podravina e Slavonia), e più vicino alla costa, in Istria e nella Dalmazia centro-meridionale. L'industria enologica ha fatto



¹ In Europa l'area coltivata a vite è delimitata a nord da un confine ideale che, partendo dalle foci della Loira, raggiunge la Mosella per scendere da Coblenza fino a Bonn, per poi spostarsi verso Berlino, in Ungheria, nella Moldavia, comprendendo il litorale sul Mar Nero di Ucraina e Russia. Come scriveva E. Migliorini (*La Terra e le sue risorse*, I, Napoli, Liguori, 1966, pp. 122-128), la vite ha esigenze per molti riguardi simili a quelle del mais, ma non può vivere in aree troppo continentali.

² Tra le varietà più note è la "passolina" (un'uva bianca, spesso commercializzata come "passolina di Smirne"), ma ne esistono sia rosate sia nere (come l'uva di Corinto). Si tratta in ogni caso di acini più o meno disidratati.

molti passi avanti dagli anni 90, migliorando la qualità, e c'è da attendersi un notevole sviluppo anche nelle altre ex repubbliche jugoslave e nell'Albania (dove la superficie vitata è in forte crescita).

Una posizione particolare è quella della **Grecia**, paese famoso in passato per gli ottimi vini (ma con caratteristiche molto diverse da quelli odierni), che ancor oggi coltiva molti vitigni autoctoni, che danno per circa il 70% vini bianchi (per il resto, alcuni rossi e vini dolci), ma in parte forniscono grappoli d'uva da seccare ("uva passa di Corinto"), che ha tuttora un importante commercio (in particolare, verso il Regno Unito). La classificazione segue anche qui le norme UE, e tra i vini di qualità meno eccelsa (definiti 'vino da tavola': οίνος επιτραπέζιος) è il "retsina", vino resinato, aromatizzato cioè con resina di pino d'Aleppo (in passato usata per una migliore conservazione), la cui produzione, pur in diminuzione, copre tuttora circa il 30% del totale e non è oggetto di esportazione. Le zone viticole sono tre: a nord, la Macedonia (e, in minor misura, l'Epiro e la Tracia), al centro la Tessaglia e l'Attica, a sud il Peloponneso e Creta; ottimi, ma prodotti in modesta quantità, i vini delle isole minori.

La **Turchia** è il quarto paese del Mediterraneo per estensione di vigneti, ma produce ben poco vino. I turisti stranieri trovano nei migliori ristoranti (purché lontani dalle moschee) qualche buona etichetta, ma dal 2014 il buon Erdoğan veglia sulla moralità dei sudditi con una forte tassazione sul prodotto interno e sulle importazioni; d'altra parte, secondo una recente ricerca³, pare che solo il 3% dell'uva prodotta sia vinificato, mentre il 23% è destinato ad essere consumato come uva da tavola, il 37% viene essiccato ("uva sultanina di Smirne", una varietà particolare - vitigno autoctono - ad



Cantina ricavata nel tufo, in Cappadocia (foto Damla Tanış)

acini piccoli senza semi), il 37% viene utilizzato per produrre pekmez (mosto candito), pestil (pasta di frutta secca), salame di noci. I vigneti sono presenti sul versante egeo ma anche nell'altopiano interno, dalla zona di Ankara alla Cappadocia.

Nel vicino Oriente possiamo citare a titolo storico **Cipro**, i cui eccellenti vini nel XVI° secolo Agostino Giustiniani metteva a paragone con quelli di Taggia, o **Israele** (dove la viticoltura è rinata nel tardo Ottocento ad opera del barone Rothschild), che produce vino "kasher" (cioè secondo le norme alimentari ebraiche) per circa 70.000 hl, o ancora l'**Egitto**, gran produttore di uva da tavola ma di soli 27.000 hl annui di vino (quantità che consentirebbe ai 9 milioni di cristiani copti che vivono nel Paese di bersi un bicchierino ...a semestre).

Passando al Nord-Africa, ed escludendo la Libia, paese nel quale la viticoltura era molto limitata anche quando era colonia italiana (e con solo uva da tavola), è



Carico di botti di vino per la Francia nel porto di Orano

| Stati | Superficie (ha) | Rendimento (q/ha) (val. calcolati) | Produzione uva (000 t) | Produzione vino (2014) 000 hl | Uva da tavola (prod. media 2001-2005) 000 q |
|---------------------------|------------------|------------------------------------|------------------------|-------------------------------|---|
| Spagna | 936.890 | 61,3 | 5.745,5 | 46.000 | 3200 |
| Francia | 755.470 | 72,7 | 5.489,6 | 42.100 | 600 |
| Italia | 697.910 | 113,2 | 7.900,1 | 49.900 | 13.000 |
| Malta | 420 | 77,1 | 3,2 | | ... |
| Slovenia | 15.570 | 67,6 | 105,2 | 130 | ... |
| Croazia | 19.820 | 54,6 | 108,3 | 453 | ... |
| Bosnia-Erzegovina | 4.353 | 90,3 | 39,3 | | ... |
| Montenegro | 2.830 | 77,1 | 20,9 | | 1.700 (con Serbia) |
| Albania | 10.255 | 185,2 | 189,9 | | ... |
| Grecia | 101.850 | 79,3 | 807,6 | 3.340 | 2.400 |
| Europa | 2.545.368 | 80,2 | 20.409,6 | (141.923) | ... |
| Turchia | 405.439 | 101,1 | 4.100,0 | 450 | 14.900 |
| Cipro | 6.670 | 34,1 | 22,8 | 103 | ... |
| Siria | 45.180 | 55,8 | 252,0 | | 1.900 |
| Libano | 7.030 | 88,2 | 62,0 | | 700 |
| Israele | 7.432 | 76,8 | 57,1 | 70 | ... |
| Palestina | 3.184 | 108 | 34,4 | | ... |
| Asia | 474.935 | 95,3 | 4.528,3 | (553) | ... |
| Egitto | 73.351 | 221,7 | 1.626,3 | 27 | 10.800 |
| Libia | 8.002 | 39,3 | 31,4 | | ... |
| Tunisia | 26.239 | 68,6 | 180,0 | 215 | 800 |
| Algeria | 61.676 | 89,1 | 549,8 | 520 | 1.600 |
| Marocco | 42.369 | 108,5 | 459,5 | 370 | 2.300 |
| Africa | 211.637 | 134,5 | 2.847,0 | (1.132) | ... |
| TOTALE | 3.410.720 | 81,5 | 27.784,9 | 143.546 | ... |
| Europa non mediterranean. | 803.803 | 65,2 | 5.605,3 | 30.545 | (3.100) |

invece interessante accennare a quanto fatto da coloni europei (ma in gran parte con manodopera locale) nei tre stati del Maghreb, in particolare nell'Algeria, che fu conquistata dai Francesi a partire dal 1830 e a loro rimase fino al 1962. Sceso oggi a soli 130.000 ha quando ancora nel 1960 nella sola Algeria ce n'erano 370.000, il vigneto ha oggi nel Maghreb importanza sia per l'uva da tavola (un terzo della produzione italiana) sia per il vino, però con produzioni minime (il 6-7% della sola produzione dell'Algeria francese nel 1958).

Importante il rapporto con la Francia: infatti, quando la fillosera decimò nella seconda metà dell'Ottocento la produzione vinicola francese, fu proprio dall'Algeria, rimasta immune, che si rifornì la Francia, precedentemente abituata solo ad importare vini a forte gradazione alcolica per "rinforzare" i propri (una pratica oggi non più concepibile, ma in Francia tuttora ammessa, come pure lo zuccheraggio dei mosti, detto "chaptalisation" proprio da Jean-Antoine Chaptal, che la codificò nel 1801).

In **Tunisia** la viticoltura è concentrata nell'area di Tunisi e del Capo Bon; il maggior produttore ("Les Vignerons de Carthage", erede dell'Union des cooperatives viticoles) possiede un terzo dei vigneti del Paese.

In **Algeria** la vite è presente nella fascia costiera e sub-costiera, sia in pianura sia in collina, nella Cabilia anche a mezza montagna, con aziende a carattere familiare e, insieme, altre molto più ampie create decenni fa con forme di autogestione e di cooperazione per rilevare i vigneti che erano appartenuti a grosse aziende o ai maggiori coloni francesi. La *Société de Transformation viticole* (ex *ONCV*), ad esempio, produce vino dai suoi vigneti di 5.500 ha e ha una rete di 3.000 viticoltori soci.

In **Marocco** (dove fino al 1955 c'erano oltre 100.000 ha a vite e si producevano 5 milioni di hl di vino) vi è oggi una produzione modesta ma di ottima qualità, in parte esportata (l'80% è in mano ai "Celliers de Meknès", che producono l'unico vino DOC del Paese).

³ Damla TANİŞ, *La potenzialità agroalimentare della Turchia ed i vini della Cappadocia*, Tesi di Laurea Specialistica, Università di Padova, a.a. 2014-15 (on line)

⁴ Paul BIREBENT, *Hommes, vignes et vins de l'Algérie française, 1830-1962*, Nizza, Gandini Editions, 2007, pp. 238; Hildegard ISNARD, *La viticulture algérienne. Colonisation et décolonisation*, "Méditerranée", 1975, n. 4, pp. 3-10



LIGURIA GEOGRAFIA

Periodico della Sezione ligure
dell'Associazione italiana
insegnanti di geografia

Anno XXIII^o, n. 6-8, Giugno-agosto 2021
(chiuso il 24 maggio 2021, spedito il 26)

Direttore responsabile
Silvano Marco Corradi

Direttore editoriale
Giuseppe Garibaldi

Periodico fotocopiato in proprio,
registrato presso il Tribunale di Imperia
il 10.11.2006, n. 660/06 cron., n. 3/06 period.
Codice fiscale 91029590089

Redazione: Sezione provinciale AIIG
Via M. Fossati, 41
18017 CIPRESSA (IM)

E-mail: gigiprof97@gmail.com

Sito Internet: www.aiig.altervista.org
Web master Bruno Barberis

* * *

Consiglio della Sezione Liguria
(in carica fino all'autunno 2022)

Antonella Primi, presidente
Giuseppe Garibaldi, vice-presidente
Lorenzo Brocada, segretario
Diego Ponte, tesoriere
Renata Allegri (Sc. sec. 1^o grado),
Anna Lia Franzoni, Elvio Lavagna,
Lorenzo Mondino (Giovani)
Nicoletta Gheri (Sc. primaria)

E-mail Sez. Liguria: aiig.liguria@gmail.com
Segretario regionale - telefono 340 2591000
e-mail: aiig.ge.sv@gmail.com

* * *

Sedi delle Sezioni provinciali

IMPERIA - SANREMO

Via M. Fossati, 41 - 18017 Cipressa (IM)
Presidente Giuseppe Garibaldi,
tel. 0183 98389, e-mail: gigiprof97@gmail.com
Segretario Diego Ponte
tel. 331 9175209
e-mail: diego.ponte.victor@gmail.com
Sede riunioni ad Imperia: Centro "Carpe
diem" del Comune, via Argine destro 311
(100 m a N della Stazione FS di Imperia)

GENOVA - SAVONA

Dipartimento DAFIST dell'Università,
Via Balbi, 2 - 16126 Genova
Presidente Antonella Primi
tel. 010 20951430 - e-mail: aiig.ge.sv@gmail.com
Segretario Enrico Priarone
tel. 331 5496575 - e-mail: aiig.ge.sv@gmail.com
Sede riunioni anche a Savona, presso Società
savonese di Storia patria, Via Pia, 14/4

LA SPEZIA - MASSA e CARRARA

Liceo scientifico G. Marconi,
Via Campo d'Appio 90 - 54033 Carrara (MS)
Presidente Anna Lia Franzoni,
tel. 0585 55612 e-mail: franzalia@alice.it
Segretaria Maria Cristina Cattolico
tel. 0585 281816 e-mail: cpaurora@virgilio.it
Sedi riunioni: Carrara, Liceo Marconi
La Spezia, Istituto Professionale Einaudi

* * *

Quota annuale di adesione all'AIIG:
Soci effettivi € 35 (estero 45),
Juniores (studenti) € 15, Familiari € 15
(supplemento di 5 € per chi richiede il notizio-
rio cartaceo in Italia; 5 € + la normale
tariffa postale internazionale, per invii all'estero).

Abbonamento a LigGeo (per soci esterni): € 15
(puro rimborso spese stampa e invio postale)

somme da consegnare ai segretari locali o versare
sul c. c. postale n. 20875167 o con bonifico
bancario (IT 39 T 07601 01400 000020875167)
intestati a: AIIG - Sezione Liguria

Ogni autore è responsabile di quanto
affermato nel suo intervento scritto

© AIIG - Sezione Liguria

SEGNALAZIONI & RECENSIONI

G. CUCURNA, *L'alluvione di Marina di Carrara (Toscana, Italia) del 5 novembre 2014: descrizione dell'evento meteo-idrologico ed analisi dei fattori geografici e geomorfologici predisponenti*, Atti Società toscana di Scienze naturali, Memorie, Serie A, Vol. CXXVII, 2020, pp. 5-14

Ben documentato lavoro relativo ad una delle maggiori calamità naturali avvenute recentemente nella provincia di Massa e Carrara, il crollo di una parte dell'argine destro del torrente Carrione (il breve corso d'acqua che attraversa Carrara) poco a monte del ponte sull'autostrada A-12, con conseguente straripamento delle acque e vasto allagamento dell'area.

L'articolo analizza la situazione meteorologica che provocò la concentrazione di così forti precipitazioni in poche ore con conseguente innalzamento del livello idrometrico, causa immediata dell'evento, ma anche le caratteristiche geomorfologiche e geografiche della zona. E' proprio valutando l'assetto territoriale di quest'area che l'autore ha potuto indicare le criticità locali e i fattori predisponenti il rischio idraulico, sempre incombente a causa della scarsa attenzione dedicata nel passato da autorità e privati a un regolare deflusso delle acque nel piccolo corso d'acqua, e dare qualche indicazione per avviare finalmente un valido piano di interventi atti in futuro a mitigare tale rischio.

Ci piace ricordare che l'autore, nostro consocio nella sezione locale della Spezia - Massa e Carrara, ha dedicato allo studio dell'evento un'interessante lezione nell'ambito del ciclo di conferenze on line organizzato dalla Sezione regionale nel corso dell'anno sociale 2020-2021, unico mezzo

(ma validissimo a giudizio di chi scrive) per continuare nell'attività di informazione didattica e scientifica, sia pure "a distanza", e mantenere unita la compagine dei soci che da tempo non possono riunirsi fisicamente per i noti motivi sanitari. (G.G.)

R. MORRI, *Quel che resta della geografia*, «L'Universo», 2020, n. 1, pp. 21-31

Il titolo è indicativo di quanto il testo dice con maggiore ampiezza e articolazione. L'autore, che è l'attuale presidente nazionale dell'AIIG, non nasconde lo scarso peso che la geografia ha oggi sia nell'orario settimanale di quasi tutti gli ordini di scuola (in alcuni casi, veramente irrisorio come negli ex istituti nautici, ma minimo anche nei licei) sia, a monte, nel modesto livello richiesto per la preparazione ad insegnarla (per esempio, nella scuola primaria, a paragone della storia o delle scienze): segni - l'uno e l'altro - dell'assenza (o inefficacia) di una politica della Geografia in Italia.

La sua lettura, comunque, è utile per i giovani aspiranti ad insegnarla o per chi da poco la insegna, se non altro per rendersi conto che - in spazi tanto limitati - occorre una grande capacità e uno spirito quasi "missionario" per darne agli alunni un'idea che non si limiti a poche nozioncelle, ma riesca a farne comprendere il valore come materia cardine nello studio dell'ambiente con l'umanità che lo abita, e a livello globale.

Inoltre, se al Ministero dell'Istruzione ci fosse qualcuno che trovasse il tempo di leggere ed informarsi, questo testo, che nella sua brevità riesce a far capire che le tante competenze geografiche che gli studenti dovrebbero acquisire nei loro corsi di studio non si possono certo ottenere avendo riservato alla materia orari così risicati, potrebbe spingere a modificare una situazione ora tanto penalizzante per la geografia e tanto umiliante per i docenti specializzati. (G.G.)

Consoci, questo è l'ultimo numero di *LG* relativo al 2020-21.
Il prossimo uscirà a fine agosto e conterrà tutte le notizie
per versare le quote 2021-22, che restano invariate.
Confidiamo nella vostra fedeltà e puntualità !

FOTO STORICHE



Genova, la spiaggia della Foce, su cui sono stese ad asciugare le reti degli ancora numerosi pescatori professionali. Nella foto (appena anteriore al 1910) si notano, a sinistra, case popolari addossate al muraglione che sorregge la Via Nizza; al centro, la seicentesca chiesa parrocchiale dei santi Pietro e Bernardo, distrutta nella seconda guerra mondiale e ricostruita nel 1958 con aspetto diverso; a destra il promontorio di Punta Vagno. Negli anni 1909-15 sarà realizzata una strada costiera dalla Foce a Sturla, denominata corso Italia, divenuta nel 1935 (anche a spese della spiaggia) l'ampio lungomare che conosciamo (ulteriormente modificato a fine anni 80).

Una lettura per l'estate

Quattro pagine di passatempo

Tre mesi d'interruzione sono lunghi da qui a fine agosto, quando uscirà il numero 9 del nostro periodico. Perciò, approfittando del testo inviatoci dal consocio ormeasco Gianfranco Benzo, abbiamo voluto incentrare queste pagine sulla leggenda di Aleramo, che è un po' alla base della storia medievale del nostro Ponente, accostandovi altre cose legate - almeno nel nome - alla sua amata Adelasia (di cui si occupano i testi di Elvio Lavagna e Giuseppe Garibaldi). Ne è uscito questa specie di "supplemento" che speriamo piaccia ai lettori, ai quali auguriamo di passare una buona estate.

Aleramo...e Adelasia. Il Monferrato: area geografica tra leggenda e storia

(testo di Gianfranco Benzo)



L'ingresso del Bar Aleramo a Garessio, uno dei tanti locali (ristoranti, trattorie, ad Asti un albergo a 4 stelle) dedicati al capostipite degli Aleramici

Un nome conosciuto, quasi fosse di casa nell'Alta Val Tanaro,



Le targhe "Via Aleramo" a Ormea (sopra) e a Garessio



che su Ormea). La storia di quell'epoca è piuttosto lacunosa e lascia molto spazio a quella che può essere considerata una storia "leggendaria", ricca di sfaccettature, contesa tra molte località liguri-piemontesi nel cui territorio si rintracciano toponimi legati alla vicenda: Acqui, Cairo Montenotte, Finale Ligure, Cervo, Alassio, Garessio, naturalmente Ormea! Una vicenda che ancora oggi deve essere ricostruita con precisione. Cosa sarebbe successo per ricevere il titolo di marchese e disporre gratuitamente di un marchesato? Narra il frate Jacopo d'Acqui (sec. XIV°) che il nobile tedesco Aldeprando, in viaggio verso Roma con la sua sposa incinta si trovò a passare per il Piemonte. Colta dalle doglie, la donna venne ospitata dai Signori di Sezzadio nel proprio Castello (nell'Alessandrino) dove dette alla luce un bellissimo bambino, battezzato Aleramo. Dopo qualche mese la coppia riprese il viaggio verso Roma, lasciando il piccolo ad una bàlia del paese. Lungo il viaggio di ritorno morirono entrambi: il giovanissimo Aleramo rimase a dimora e crebbe presso il castello di Sezzadio coi Signori del luogo.

ro, nome al quale sono intestate vie e spazi con murales, locali pubblici, ed altro! Un intrigante intreccio tra storia e leggenda che ha incuriosito pure grandi nomi come Lord Byron, Shakespeare (a cui si sarebbe ispirato per Romeo e Giulietta) e Carducci. E' il nome di **Aleramo**.

Ancora oggi un interessante intreccio tra notizie storiche e leggendarie!

Ma chi era costui? Siamo sul finire

del 1° millennio d.C. Per la storia "ufficiale" è il capostipite della famiglia borgognona degli Aleramici. Genero di Berengario II; ricevette dall'Imperatore Ottone I° il titolo di marchese del Monferrato e delle Città di Acqui e di Savona (967). Alla sua morte la famiglia si divise nel ramo dei marchesi del Monferrato (estintosi nel 1305) e in quello dei marchesi di Savona (che dopo il 1125 si divisero in 8 differenti rami, tra cui quello dei marchesi di Ceva e Clavesana, dominanti an-

Nel frattempo l'imperatore longobardo Ottone I°, sceso in Lombardia per sedare una rivolta a Brescia, poi per contrastare i Saraceni, chiese ai nobili a lui fedeli che gli procurassero degli scudieri. Da Sezzadio arrivò Aleramo. Piacque tanto all'Imperatore, fu nominato cavaliere e fu accolto a corte. Bello e cortese fu ammirato da tutte le nobildonne, tra le quali Adelasia (o Alasia), figlia di Ottone. La giovane se ne innamorò al punto di proporre ad Aleramo di fuggire insieme. Una notte i due abbandonarono la Corte, inseguiti dagli uomini dell'Imperatore, adirato contro la figlia ed il valletto che l'aveva rapita. Giunti sui monti che separano Piemonte e Liguria, i due decisero di stabilirvisi. Continua la tradizione ormeasca, raccolta da Carlo Mao¹: *Posto di fronte alla zona di Vacieu (Fraz. Eca) è il monte Armetta, denomi-*

¹ Alpino Carlo MAO, *Ricordi convinzioni e coscienza*, Ospedaletti (IM), Tipogr. Sant'Erasmo, 2011, pp. 40



Leggende tra i monti – Arte di strada: Aleramo e Adelasia.



nazione che deriva da “alma o balma”, ove sorge il Castello d’ Ardea (Cap. 231 degli Statuti-Castellum d’Ardele), masso roccioso dalla forma di una torre rotonda tronca, dove trovò rifugio Alasia, figlia dell’imperatore Ottone I°, fuggita con il giovane scudiero Aleramo, che al riparo della roccia costituirono la loro dimora. Dopo un periodo di stenti e la nascita dei primi figli, si trasferiscono alle falde del monte Tinasso sopra Alasio, città che dalla Principessa avrebbe derivato il nome. Concorde la descrizione del Mao con i più importanti elementi del diffuso “mito di Aleramo e Adelasia” secondo il quale i momenti difficili della vita costrinsero Aleramo a fare il carbonaio e prestare servigi al Vescovo-Conte di Albenga. Adelasia (Alasia da cui Alasio²) a vendere ricami. Fu durante uno dei suoi viaggi presso il Vescovo di Albenga che il giovane Aleramo venne notato per i suoi modi gentili e fatto nuovamente scudiero.

Facile che Aleramo abbia potuto fare il carbonaio: in Valle Tanaro la produzione di carbone vegetale è stata una pratica ultrasecolare. Fino a pochi anni addietro. Facile che i fuggiaschi abbiano potuto trovare rifugio nel luogo descritto: merita infatti un cenno speciale la caverna delle “Crame della Valle”, nei pressi dell’abitato della Valle, nella rocca dei Ghiacciai, verso Monte Armetta. La caverna, che sicuramente è stata abitata a lungo secondo gli storici, si trova in una grossa roccia alla sinistra del Castello d’ Ardea. Ha facciata semicircolare con due aditi, l’uno angusto, più ampio l’altro che si congiunge col primo. L’antro si affaccia sul percorsi più breve tra la Valle Tanaro e Albenga, attraverso il Colle di San Bartolomeo. Un invito per Aleramo verso il mare!

Sempre secondo Mao: *La famiglia cresce fino a sette*

figli e quando l’Imperatore scende a liberare la zona dai Saraceni chiedono al vescovo di Albenga di intercedere e ottengono il perdono dell’Imperatore. Aleramo e i suoi figli combattono uniti all’esercito imperiale, ottenendo in feudo il territorio del Monferrato e quello ligure che ancora adesso segna i confini della provincia di Savona, dando inizio alla “marca Aleramica”.



Ottone I° di Sassonia (da un’antica immagine) - Sotto: Ritratto di Aleramo (affresco nell’abbazia di Grazzano Monferrato)

Secondo la leggenda “ufficiale”, Aleramo riuscì a vivere indisturbato almeno fino a quando - durante la campagna contro i Saraceni - venne rapito uno dei nipoti di Ottone I°. Deciso a dare il suo contributo, Aleramo si spese con abilità e saggezza e riuscì a farlo liberare, sano e salvo. Condotto al cospetto dell’Im-



peratore, quell’umile carbonaio servitore del Vescovo dovette rivelare la sua identità, pronto a raccogliere le ire di Ottone, che ancora non si era rassegnato ad aver perso l’amata figliola. Ma egli, addolcito dal racconto di Aleramo, riaccolse la figlia, il genero ed i nipoti nati nel frattempo. I maschi di famiglia furono nominati cavalieri. Ottone volle poi concedere al genero il titolo di Marchese, dandogli in possesso tante terre quante ne avesse potute percorrere a cavallo nel corso di tre giorni e tre notti. Aleramo cavalcò come un folle per tre giorni e tre notti sfinando a morte ben tre cavalli, ma alla fine riuscì a coprire oltre 400 chilometri di territorio esteso dalle aree montuose dal Tanaro sino alla collina e alla costa ligure. Lungo il percorso, volendo ferrare un cavallo, non trovando materiali adatti usò un mattone (ancora oggi *mun* in piemontese) ed il cavallo fu ferrato (*fra* in dialetto). E’ il mito della “cavalcata Aleramica” che ha circoscritto il “Mun-fra” o Monferrato, ossia le terre dal fiume Tanaro al Fiume Orba alla riva del mare, ottenuto col diploma del 21 marzo 967 dell’Imperatore Ottone I°, che Aleramo guidò fino alla morte.

Una avventura finita bene!

² Vedi, a pag. 4, un intervento che pone diversamente la questione.

La riserva naturale dell'Adelasia

(Cairo Montenotte)

(testo di Elvio Lavagna)

La riserva regionale dell'Adelasia è compresa nel comune di Cairo Montenotte ove, attraversata dall'Alta via dei monti liguri, occupa parte del versante settentrionale dell'Appennino immediatamente a nord della strada provinciale Altare-Santuario-Savona. È stata istituita nel 1989 su terreni boschivi ap-

partenenti alla società Ferrania Imaging Technologies come suo contributo alla preservazione dell'ambiente naturale della zona. Si tratta di terreni estesi su alcune centinaia di ettari già dei marchesi De Mari, che anche a Cairo Montenotte avevano vasti possedimenti. I boschi erano sfruttati fin dal medioevo per il prezioso legname da utilizzare direttamente nei cantieri navali e nelle costruzioni, produzione di mobili, botti eccetera, ma pure nelle carbonaie per alimentare anche ferriere e vetrerie. All'inizio del '900 una vasta area era stata ceduta alla SIPE per la produzione di esplosivi (come la nitrocellulosa) che ebbe un notevole sviluppo negli anni della prima guerra mondiale (non solo per alimentare l'esercito italiano, ma anche quello russo) con l'uso di cellulosa ricavata dal legname. Dopo la guerra era però stata necessaria una riconversione produttiva e buona parte dello stabilimento fu ceduta a una azienda per la produzione di pellicole fotografiche che sarebbe in seguito rapidamente cresciuta di importanza con l'ampliamento e la diversificazione delle sue produzioni: non più solo pellicole per foto, ma anche cinematografiche in bianco e nero e a colori, lastre per radiografie, diapositive. Già alla fine degli anni '30 del secolo scorso, col nome di FILM occupava più di mille addetti, in buona parte ad alta qualificazione, e dopo la seconda guerra mondiale col marchio Ferrania sarebbe giunta ad occupare più di 3.500 addetti.

Negli anni '80 tuttavia la Ferrania, entrata nel gruppo americano 3M, con l'avvento della tecnologia digitale nel settore della riproduzione delle immagini entrava in una grave crisi (che sarebbe infine sfociata nella chiusura dello stabilimento)



La Cascina Miera, uno dei centri di visita, e il percorso di avvicinamento nella faggeta



e destinava i suoi boschi non più utili per le sue produzioni alla istituzione di una riserva naturale

La riserva, estesa tra i 500 e più di 800 metri s.l.m., ha una copertura vegetale quasi completamente boschiva pur con qualche radura ove si era avviata qualche coltivazione intorno a poche case coloniche ora generalmente abbandonate e in rovina, con terreni incolti o utilizzati solo per il pascolo. Fa eccezione la cascina Miera, a poca distanza dal nucleo di Montenotte Superiore, ristrutturata per adibirla a rifugio e centro servizi e documentazione per la riserva naturalistica.

Nella parte più elevata del suo territorio prevale la faggeta con alberi maestosi, anche se qualcuno è stato abbattuto dalla straordinaria tempesta di vento dell'inverno 2018 rendendo talora difficile il percorso dei sentieri che attraversano la riserva. Più in basso sono dif-

fusi castagni cedui o domestici, abeti rossi, roveri, ontani pini silvestri, noccioli o addirittura, sul versante più soleggiato e roccioso della Rocca Adelasia, quasi al centro della riserva, piante della vegetazione mediterranea come i lecci.

La Rocca a cui è stato attribuito il nome di una figlia di Ottone, che secondo una leggenda vi si sarebbe rifugiata con l'amato Aleramo, non è però la cima a quota più alta, il Bric del Tesoro, ove a 850 m. s.l.m. ancora si trovano evidenti tracce delle trincee austro-piemontesi, cadute di fronte alla vittoriosa avanzata francese nella battaglia di Montenotte (la prima e decisiva della prima campagna d'Italia napoleonica, citata anche nell'Arco di Trionfo ai Campi Elisi di Parigi) e ricordata anche da un cippo eretto a cura della Società storica savonese presso la Cascinassa, una mas-

seria in rovina come quella del Garbozzo, sede del comando austriaco, e quella della Chiappa, rifugio partigiano dell'ultima guerra, non lontano da Montenotte Superiore.

Dato il tipo di vegetazione i boschi sono particolarmente ricchi di ottimi funghi che attirano stagionalmente molti fungaioli. Ma molti sono anche gli escursionisti sia a piedi, sia, su appositi sentieri, a cavallo o in mountain bike attratti anche da un ambiente ricco di animali selvatici: daini, caprioli, cinghiali, ghiri, volpi, tassi, scoiattoli, salamandre, nei ruscelli gamberi di fiume e rane rosse... Presso la cascina Miera vi è pure un osservatorio faunistico anche per rapaci e uccelli migratori.

Qualche noterella di toponomastica ponentina

(testo di Giuseppe Garibaldi)

E' naturale in tutti noi la tendenza a voler spiegare i nomi delle cose con cui abbiamo spesso a che fare; "deriva dal latino" (oppure: "deriva dal greco"), si dice spesso, e questo di solito ci basta. Ma coi toponimi siamo curiosissimi e non di rado, in mancanza di un'origine certa, di fronte al dubbio dei linguisti preferiamo farci noi stessi esperti, inventando significati a volte accettabili ma anche del tutto improbabili (e scientificamente difficili da accogliere).

Sulla questione di "Alassio derivante da Adelasia" mi sono già pronunciato 4 anni fa, sia pure in forma dubitativa, sostenendo che con buona probabilità l'origine del toponimo 'Alassio' si può rinvenire nel plurale del termine 'arastra', che in dialetto ligure corrisponde a quello della ginestra spinosa (in termine scientifico, *Calycotome spinosa*)¹. Ma, poiché c'è differenza tra il toponimo dialettale, che suona 'arasce' e il plurale di 'arastra', che è 'arastre', occorre ricordare che nei dialetti liguri il passaggio del gruppo -str- a -sc(i) è sicuramente un esito molto antico, come mi aveva confermato a suo tempo il glottologo Fiorenzo Toso, del quale si trovano tracce anche nella Riviera di Levante, ed è presente ancor oggi ad Alassio (dove l'aggettivo 'nostro' diventa 'noscio'). Questo fenomeno di palatalizzazione, interessante per la storia di molte voci e nomi di luogo, potrebbe dunque chiarire tutto. Cioè, 'arastra' > 'arascia' e quindi 'arastre' > 'arasce', che è esattamente lo stesso termine che indica il borgo di Alassio, con una 'r' pronunciata in modo tipicamente attenuato.

Tre cose valgono a corroborare l'affermazione:

1) Gerhard Rohlfs² - il grande glottologo tedesco, che ha studiato profondamente i dialetti liguri - aveva trovato a Pigna (centro della val Nervia, a 40 km a ponente di Alassio) l'attestazione della voce 'arascia' (al plurale 'arasce') per designare la pianta citata sopra, e occorre aggiungere che non è facile trovare in testi dialettali la citazione di piante di scarsa o nessuna utilità, come la ginestra spinosa o anche, per esempio, la salsapariglia (*Smilax aspera*), in dialetto detta 's-ciancabraghe' e altre simili.

2) Nel *Vocabolario ligure storico-bibliografico* di Sergio Aprosio, alla voce 'arastra' sono affiancati termini dialettali di identico significato e molto simili (per avvenuta palatalizzazione) come 'aàscia' e 'alassio' (sic), ma non viene precisato in quali località e/o testi i termini sono stati trovati.

3) Poiché in un fito-toponimo dialettale l'uso del plurale indica spesso un grande estensione di una certa pianta (a cui corrisponde in lingua italiana la terminazione in '-eto' [pometo, aranceto, ma anche giuncheto, forteto, lecceto]), non sarà inutile ricordare che un tempo la ripida collina alle spalle di Alassio era ricoperta di macchia bassa, tra cui la ginestra spinosa doveva essere abbondante, e ben conosciuta dai pastori perché i loro rami e tralci strappano il vello alle pecore. E 'arasce' poteva ben essere il nome collettivo di quel territorio, tale da denominare poi l'intero comune, che dal 1123 è documentato come 'Alaxe', termine corrispondente all'attuale pronuncia locale 'afaše'.

Un po' meraviglia che Nino Lamboglia³ nel suo testo di toponomastica alassina non abbia avvicinato i due toponi-

mi 'Arasce' e 'Arastre' come semplici varianti uno dell'altro, visto che il passaggio da -str a -sc(i) gli doveva essere ben noto essendo egli dialettologo (il padre era di Auro, in valle Impero, la madre di Porto Maurizio), ma non sarebbe l'unica imprecisione del grande studioso (ricordiamolo, allora molto giovane e non certo "tuttologo"), che in tempi successivi avrebbe ben potuto convenire su questa interpretazione, certo più razionale di quanto riferiva una leggenda che appare per la prima volta nella prima metà del XIV° secolo e che - forse nel Seicento, come mi ricordava tempo fa lo storico Francesco Galea - ha tentato di legare i fatti raccontati al borgo di Alassio.

In tempi più recenti, circa un secolo e mezzo fa, la sua riviviscenza è avvenuta col Carducci, che - come scrive Sonia Maura Barillari⁴ - «già pienamente calato nella parte di 'vate' della monarchia e della patria, tra il 1879 e il 1889 licenzia quattro articoli che nel Marchesato monferrino trovano il loro baricentro ideale, [in cui appare un] Medioevo di maniera scrutato attraverso la lente deformante di una sensibilità indecisa tra Storia e Poesia».

In uno di questi articoli [*Gli Aleramici (Leggenda e storia)*], in «Nuova Antologia», 1° dicembre 1883, pp. 3-38] tutti gli aspetti più ingenui della leggenda compaiono, e tra essi quello - e ritorniamo alla toponomastica - che farebbe derivare il toponimo 'Monferrato' da un cavallo che sarebbe stato ferrato (*frà*) con un mattone (*mun*) mentre Aleramo correva per recingere in tre giorni di galoppo quanto più terreno poteva: 'munfrà' è infatti la pronuncia dialettale della bella sub-regione piemontese, il cui nome di solito oggi viene fatto risalire dagli esperti a un *mons farratus*, cioè ad un territorio collinare (visto come montagnoso evidentemente in relazione alla più piatta area percorsa dal Po) ferace perché coltivato a farro (o cereali in genere). Facile sarebbe poi pensare a un passaggio, per paretimologia, a un *mons ferratus*.

D'altra parte, in tutta l'area in cui si sarebbero svolti i fatti che la leggenda racconta ci sono molte località il cui toponimo non è proprio facile da interpretare. Se su Ormea non ci sono difficoltà (viste le attestazioni medievali Ulmea, Ulmeta, Olmea, Olmeta, tutte derivate da *'ulmus'* (=olmo) + il suffisso collettivo *'-etum'*) e possiamo parlare di un luogo dove crescono in abbondanza gli olmi (ma oggi direi non più), non pochi problemi nascono per Garessio, dove il *Dizionario di Toponomastica* (Torino, UTET, 1990, poi pubblicato anche in edizione economica, con testi ridotti) propone la derivazione da un nome gentilizio latino (ma di origine gallica) *'Garricius'* o *'Garritius'*, ma anche - come *'locus garricius'* - dal termine di età merovingia e di area gallica *'garrica'*, inteso come luogo incolto e a pascolo (e, si aggiunge, collegabile forse al termine *'garric'* che in area provenzale indica una quercia nana, spinosa e contorta [la *Quercus coccifera*], che però non mi pare tanto adatta al clima subalpino).

C'è chi preferisce le leggende ai tentativi di ricostruire, interpretando meglio che si può gli attuali toponimi, la possibile o probabile origine degli stessi; sono due atteggiamenti alquanto diversi, ma entrambi legati allo stesso interesse e alla stessa simpatia per i luoghi dove si è nati o che comunque si amano. Ognuno può scegliere.

¹ G. GARIBALDI, *Alassio, cioè Arasce, deriva da "arastra" o "arascia", ginestra spinosa? Noticine di toponomastica geografica*, LG, XIX (2017), n. 6-8, p. 7

² G. ROHLFS, «Entre Riviera et Côte d'Azur (II), Mélanges de lexicologie», in *Mélanges de philologie romane offerts à Ch. Camproux*, vol. II, 1978, pp. 971-978

³ N. LAMBOGLIA, *Toponomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia*, Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, V, Bordighera, 1938, pp. 150 (cfr. alle pp. 28 e 29)

⁴ S. M. BARILLARI, *Il Monferrato di Giosuè Carducci*, Bollettino del Marchesato, V (2009), n. 26, pp. 4-11